

Cosimo RUSSO, *Su canzoni mai cantate. Poesie scelte (1994-2017)*, a cura di Annalucia Cudazzo, Neviano (LE), Musicaos Editore, 2022, pp. 394.

Il terzo volume di poesie di Cosimo Russo, il poeta di Gagliano del Capo scomparso prematuramente nel 2017 e mai edito *ante mortem* per sua volontà, è molto più corposo rispetto agli altri due, pubblicati per l'editore Manni rispettivamente nel 2017 (*Per poco tempo*) e nel 2019 (*Ancora una volta*), anche perché ingloba parte dei testi già inseriti nelle precedenti raccolte, costituite da non più di un centinaio di testi ciascuna. Si tratta di poco più che trecento componimenti, di cui oltre due terzi costituiti da poesie “nuove”, messe a disposizione dalla madre dopo il suo certosino lavoro di decifrazione della scrittura del figlio, poco meno di un terzo formato da una cinquantina di “vecchie”, selezionate dalla curatrice dalle precedenti raccolte.

Quasi tutte le poesie già editate si trovano nella parte finale del volume: esattamente delle trenta scelte dalla seconda raccolta 21 si trovano da p. 224 a p. 245; le segue, a p. 246, un testo inedito (*Ti ho sconfitta morte*), a sua volta seguito da quattro testi della prima (da p. 247 a p. 250), da due testi inediti (alle pp. 251-252), dopo i quali sono inseriti ben diciannove testi ancora della prima, chiusi dall'ultimo componimento, inedito, di p. 272 (*Ci sarò nella forma dei cinquanta*); le altre nove della seconda raccolta si trovano mescolate fra le altre inedite, rispettivamente a p. 66 (*Plenilunio*), a p. 86 (*Incanto di Leuca*), a p. 128 (*La luna esala*), a p. 129 (*Le radici*), a p. 132 (*Se fossi diverso a me e non fossi io*), a p. 135 (*La mano leggera*), a p. 176 (*Le lunghe strade*), a p. 167 (*Le stagioni sono in te*), a p. 197 (*Leuca all'alba*).

Chi scrive ritiene doverose queste precisazioni (assenti nella cura del volume) che, anche se aride e dal carattere apparentemente solo enumerativo, servono ad orientare il lettore di Cosimo Russo nel *mare magnum* di questa terza pubblicazione per la quale ci saremmo aspettati una spiegazione delle ragioni di questa distribuzione. Non sembra, infatti, che ci siano dei legami tematici fra i testi, così come sono disposti in *Su canzoni mai cantate*, né collegamenti di tipo cronologico: laddove è stato possibile, le date sono indicate alla fine dei testi, ma per lo più mancano precisazioni in tal senso da parte dell'autore e solo la madre, dal “materiale” vario su cui “Mimmo” scriveva i suoi versi, riesce approssimativamente ad orientarsi in senso diacronico sulle poesie del figlio. Forse un lavoro filologico in tal senso avrebbe reso più preziosa questa raccolta.

Essa, per il resto, si avvale di una breve introduzione di Massimo Bray, di un intervento della prima giovane laureata sulla poesia di Russo, Michela Biasco, volta a ricostruire le vicende biografiche dell'autore ed il loro intrecciarsi con la scrittura poetica, ma soprattutto della corposa “Introduzione alla poesia di Cosimo Russo” della curatrice, Annalucia Cudazzo. Profonda conoscitrice della poesia salentina del dopoguerra e dei decenni immediatamente successivi, la studiosa individua gli

archetipi della poesia di Russo non solo nei grandi del Novecento italiano, Montale e Ungaretti *in primis*, ma anche in Bodini, Comi, Pagano, Coppola, di cui sono noti l'ammirazione e lo studio da parte del giovane gaglianese. Interessanti sono perciò i rimandi e i confronti che la Cudazzo istituisce fra versi di Russo e testi dei protagonisti della grande stagione poetica salentina, compiuti pur nella consapevolezza dell'autonomia e dell'originalità della poesia del giovane Russo. Di essa la studiosa schematizza ed esamina con acribia temi e forme.

Per i temi, rifacendosi alle distinzioni di Marina Cvetaeva e di Milo De Angelis, inserisce giustamente Cosimo Russo fra i poeti «cerchio» (Cvetaeva), immersi maggiormente in se stessi che nella storia (a differenza dei poeti «freccia»), e, ancora, fra i poeti «lago» (De Angelis), che, a differenza dei poeti «fiume», non hanno un corso, uno sviluppo, ma «due o tre temi insistenti, sempre gli stessi, che osservano camminando in cerchio lungo la sponda», in un tempo «rituale, ciclico, senza progressioni né tappe» (come dice suggestivamente De Angelis in *Colloqui sulla poesia* del 2008, a cui la curatrice per queste citazioni rimanda). A ben vedere, forse può essere questa la ragione del mancato lavoro sulla cronologia di cui si lamentava appunto l'assenza all'inizio.

Quali sono dunque questi temi per la poesia di Russo?

La Cudazzo individua innanzitutto il binomio tematico tempo/eternità, «da cui discendono altri contrasti, primo su tutti quello fra la finitudine e l'infinito, il limite e il desiderio di valicarlo». Molto bene fa la studiosa a precisare subito l'assenza, in ogni caso, in Russo, di ogni «traccia di nichilismo», perché nel poeta gaglianese si trova la celebrazione della vita in tutte le sue forme, come già da noi detto altrove. La Cudazzo, aggiunge acutamente che «alla paura della morte e alla condanna umana del tempo sopperiscono le immagini di rinnovamento e di rinascita, simboleggiate, ad esempio, dall'alba o dalla primavera». A questo si collega l'individuazione di un altro tema insistente nella poesia di Russo, quello panico, che la studiosa collega al modello rappresentato dai versi di Girolamo Comi e che definisce «una volontà di destoricizzare in maniera totale il tempo umano a favore di un'eternità spaziale». «Poeta dell'ineluttabile» – ella dice – il poeta «rivela la preoccupazione che la morte sia dietro l'angolo e che si scagli più velocemente proprio su coloro che sono troppo tenacemente attaccati alla vita», per concludere che «Russo sfida questa paura e, nonostante egli confessi di aver “camminato / sapendo che non dura”, preferisce arrivare al punto da essere schiacciato dal troppo sentire, decide di vivere così intensamente da esplodere fragorosamente di esistenza»: «mi ingrasso ogni giorno di / esistenza: / finirò per morirci» sono i versi, bellissimi, che la studiosa cita a corredo delle sue affermazioni.

Altro tema individuato è la nostalgia per cui lo sguardo di Cosimo Russo appare «tante volte rivolto verso il passato». A questo proposito ci sembra indicativa, fra le altre (di cui abbiamo peraltro fatto menzione nei precedenti lavori), *Mi rattrista vederti invecchiare*, testo probabilmente dei primi anni dell'attività poetica di Russo e, dunque, non privo di alcuni “difetti” di prosasticità che l'esperienza piano piano ha eliminato, ma bello per alcune immagini suggestive, come quella delle

«[...] biciclette / tirate a forza /sulle salite di / mare», o quella della «[...] chiesa / avida d'estate» che si guardava da bambini, in cui l'aggettivo *avida* rinvia all'immagine delle ampie navate delle chiese del nostro Sud inondate dalla intensa luce solare della stagione estiva, ma è anche in connessione analogica con la smania di vita dei bambini nella stagione più amata quando si è piccoli.

E poi c'è il tema della morte, così insistente – dice la Cudazzo – che a volte il poeta ne dà una declinazione ironica, come in *Ti ho sconfitta morte* («Ti ho sconfitta morte / sei fiacca sei vecchia / sei amorfa»), dove – aggiungiamo noi – il gioco delle paronomasie fra MORte e aMORfa e fra fiaCCa e veCChia rinforza l'intento giocoso e antifrastico. A proposito di questo tema, già da noi analizzato nei saggi precedenti, ci sembra interessante qui rinviare ad un testo finora inedito, *Ho sognato il giorno dopo*, in cui il riferimento temporale che fa il poeta è al giorno successivo alla propria morte, “contemplato” con un *mix* di sentimenti, fra implicito ma apparentemente sereno rimpianto della vita («che profumo avrebbe avuto / il mondo / il giorno dopo la mia morte / che tinta il cielo stellato / il giorno dopo la mia morte»), consapevolezza, anch'essa non angosciata, dell'indifferenza del mondo all'uscita degli altri dalla vita («quanti avrebbero continuato / a fare compere a vedere / vetrine a giocare in borsa / il giorno dopo la mia / morte») e (alla fine) senso lacerante del distacco dalle realtà più care («i miei pensieri ricordi / trovati incorniciati / dalle nostalgie dell'io / dove sarebbero andati / il giorno dopo la mia morte / i libri il gatto le persone tutte / le persone»).

Fra i motivi costanti, poi, della scrittura di Russo, «quasi una piacevole ossessione», la studiosa individua quello della luna, collegandolo, fra l'altro, agli antichi culti di morte e resurrezione dell'astro e, dunque, al bisogno di immortalità del Nostro, nonché alla produzione “lunare” di Leopardi e dei poeti salentini, a cominciare dall'autore de *La luna dei Borboni* e di *Dopo la luna*, Vittorio Bodini. Nella disamina di questo motivo che la curatrice fa nell'Introduzione vengono passati in rassegna vari versi atti ad indicare le diverse sfaccettature che l'astro ha nella poesia di Cosimo Russo, ma sicuramente i più belli ed originali sono quelli de *La Luna esala*, già presenti nella seconda raccolta, («La Luna esala / sogni magnifici, / noi raccolti le / ululiamo / addosso per / farla cessare») in cui la luna appare «fonte inestinguibile di illusioni che lo stesso poeta cerca di schivare»; e, ancora, quelli di *Quando la luna*, in cui il poeta si chiede «chi avrà voglia di / fare poesie» quando la luna, il cielo stellato e la donna non esisteranno più, stabilendo, peraltro, a nostro avviso, un'analogia fra l'astro e l'elemento femminile che, del resto, la curatrice non manca di rilevare definendo la luna «emblema per eccellenza legato alla sfera della femminilità e della maternità». Ci si potrebbe chiedere quanto la dimensione sensuale della luna risenta della lezione di un D'Annunzio, in cui, in un componimento giovanile di *Canto novo*, l'atmosfera appare trasognata come quella de *La Luna esala* e sono presenti l'immagine dei «sogni» (che in D'Annunzio “ondeggiano” come messe, al “mite chiarore” della luna) ed il verbo “esalare” in un contesto di uguale personificazione degli elementi naturali e con la stessa connotazione di forte sensualità. Avendo chi scrive avuto la fortuna di conoscere “Mimmo” e la

sua voracità di lettura, non sembri peregrino questo rimando e anzi aggiungiamo che per i giovani studenti universitari sarebbe un interessante filone di ricerca, nella poesia di Cosimo Russo, quello delle letture meno note che hanno influito sulla sua scrittura poetica.

L'altro grande tema della produzione di Russo messo in evidenza nell'Introduzione è il canto della propria terra, il Salento e, in particolare, del suo estremo lembo, Leuca, «esperienza di contrasto fra confine e senso di infinito», e perciò «territorio che riflette e incarna perfettamente il pensiero del poeta tutto giocato su questa forte tensione». Anche in questo caso la curatrice rinvia ai poeti salentini letti da Russo, a Bodini in particolare, e al suo *Finibusterrae*, alla capacità del poeta gaglianese di misurarsi con questi modelli e di dare, come loro, nella sua scrittura, una «interpretazione quasi sociologica e sicuramente culturale» del Salento. Il rimando è, soprattutto, a *Tappeti desiderosi di colori*, alla seconda strofa in particolare: «Paesi di arte barocca, / Paesi lontani e solitari / di mura bianche, / dove i vecchi sgranano / ancora il rosario / nei caldi pomeriggi di / scirocco, / di scirocco malato che / ammazza tutti / se non mosche e zanzare». Sono effettivamente versi suggestivi, capaci di evocare atmosfere e realtà antropiche tipicamente salentine: il senso di sfinimento e di indolenza che lo scirocco nella nostra terra produce è reso, per esempio, dal ritmo cullante prodotto dalle anafore, dall'insistenza dell'accento ritmico sulla vocale aperta /a/ nel secondo verso (dove lonTANI e solITARI sono anche in assonanza a rafforzare il senso di distanza e di isolamento di questa frangia d'Italia), dai ritorni e legami fonici che si intrecciano fra solitARI, rosARIo, zanzARE, sciroCCo, veCCChi, dalla prevalenza di doppie e di suoni aspri che sembrano rendere la durezza di vita delle calde giornate estive. Ritroviamo, fra l'altro, a mio avviso, in questo testo, uno dei pochi casi in cui i versi di Cosimo Russo sono «attraversati da una vertigine barocca», laddove per lo più il suo stile appare «esente da ogni forma di eccesso retorico» (ancora la Cudazzo nell'Introduzione). Lo dimostra la strofa successiva («Come formiche si lavora / alla vendemmia, / come pazzi a ubriacare i piedi / nel mese dei morti») che rinvia all'ormai abbandonata pratica di spremere l'uva per fare il vino con i piedi: qui l'immagine espressionistica dei piedi fatti "ubriacare" ed il rinvio (pascoliano?) al mese dei morti evocano un eccesso di vita che può coincidere con un senso soffocante di morte. Tempo, morte e nostalgia sono temi che si intrecciano in questo componimento, che si chiude con l'enumerazione delle cose che «abbiamo» nella nostra terra (fra cui il poeta ricorda «[...] telai dimenticati, / e ancora troppo sangue / che scorre nelle vene, / e ancora un / cuore che chiede un nido / per ritornare») e si apre con l'immagine degli ulivi che, con la loro secolarità (ahinoi oggi perduta), sembrano garanzia di un «Tempo» che «non si consuma», mentre comunque la morte si insinua con la bellissima immagine dei «Rossi Tramonti» che «calano il sipario / su verdi pini / su lunghe foglie di tabacco» (alcuni decenni fa coltivazione diffusissima da noi e fonte di sostegno economico per molte famiglie di contadini).

Altro tema intimamente connesso ai precedenti è quello di Dio, «un Dio a lungo ignorato, non venerato, ma di cui si avverte un desiderio sempre più forte e since-

ro», afferma la Cudazzo che, per il resto, appare più misurata nella definizione di questo tema. Il fatto è che da Russo, se si prescinde dall'originale invocazione a Dio contenuta in un testo che sarebbe interessante datare («Oh mio Dio se morirò riservami / un posto tra le tue anime. / Prometto di essere discreto / come una putтана con i suoi / clienti»), da un altro componimento in cui l'autore sembra proporre un'"abdicazione", forse però ironica, al suo scetticismo (cfr. i vv. 10-19 di *Cerco di imparare a memoria*: «se mi dessero anche / un Dio a cui credere / che mi racconti / la favola dell'eternità / come a un chierichetto / in prova da comunione / sono pronto a / crederci / se questo serve a dare ordine / sono pronto ad abdicare»), e da pochi altri (si veda, per esempio, *Riflessione a Dio*), l'esistenza di Dio non è sentita mai come una certezza: Dio, se c'è, o è «assente» (come è definito in *Così gridai al Dio*) o è *absconditus* (ed infatti in un testo citato anche dalla Cudazzo, *Vorrei darti la leggerezza*, appare giocare a nascondino con gli uomini). La sua ricerca ed il suo desiderio ci sono (in *Sono io che mi inseguo* il poeta, che vive «[...] senza una calda preghiera / perso in un calore terreno / naufrago abbandonato di realtà vera», vorrebbe essere nel gregge di Dio, «sentire il miracolo del presepe / essere accarezzato dalla fede»), ma quello che incontra è un Dio «poverino» perché «ci ha / avvezzati al seno materno / sin da bambini / e da esso non vogliamo / staccarci», perché «sa già tutto / che monotonia / che ineffabile pena, / che condanna» e perché «sa già / di andar via / nascondendosi tra / gli alberi» (*La luna canta*). L'unica certezza è il nostro desiderio di conoscere, ma anche la sua impossibilità (si veda la già edita *Siamo figli di Ulisse*, che, tra l'altro, si conclude con questi versi molto indicativi della condizione umana: «forse è apparenza che viviamo, / un puro calcolo per approssimazione / dove ugualmente vale la testa e la croce / della moneta»). Semmai Dio si ritrova nella bellezza della natura e del mondo: *Immortalità, con gli dei falsi* e è molto indicativa in tal senso, oltre che dotta nel suo rimando iniziale alle parole dantesche di *Inferno* I, 72: «Immortalità, con gli dei falsi e / bugiardi, l'epica della folgore tramonta, / svanisce l'età divina dei capricci, / li cercherai nell'ombra delle nuvole, / nel pesce che sfugge all'amo, nel / lampione che si spegne all'alba; mai / ne mangerai il corpo, mai ne berrai / il sangue, a otto anni è triste / cibarsi del Dio vero». In questa direzione di ricerca il poeta, in un altro testo (*Peccato*), arriva a voler essere peccatore, se il peccato consiste nell'amare la vita in tutte le sue forme (si vedano, a mo' di esempio, i versi della seconda strofa: «Se non ci fossi tu prato / che come delle campane stonate / e come una voce lontana / gridi: cantami, cantami, cantami, / sarei triste di non essere peccatore»); e alcuni versi della strofa finale, belli anche per i giochi fonici: «Se non ci fossi tu universo / con tutte le tue forme e / tutte le tue creature, / [...] / Sarei un violino senza corde. / Sarei dei passi senza orme. / Sarei una parola mia e mai detta. / Sarei triste di non essere / peccatore!»). A proposito di peccato, poi, non si può non accennare a *A quel crocifisso*, risalente ai primi anni, in cui ritroviamo l'anima filosofica di Cosimo Russo che qui, dopo aver registrato l'evasione leggera di «un trillo d'uccelli» dalle «[...] orbite / impregnate / prosciugate / da sale di luce / e lande di solitudine» di un crocifisso, si chiede se «[...] è questo il peccato / che

l'uomo insegue / da sempre», ossia, forse, il bisogno degli esseri viventi di sfuggire al dolore e alla morte. Dolore e morte che i poeti cantano e che Cosimo sente simboleggiati da quell'immagine: «e le mie lettere sparse nel / vento, non sono altro che / un brandello di quel / dolore contorto / nel corpo di chi / decise qual è il bene e / il male». Ancora una volta, però, l'io lirico ha a che fare con un Dio che non si rivela e non rivela il significato ultimo delle cose; con la sua fuga, infatti, si conclude la poesia: «Ecco è fuggito via, / nell'albero e nell'uccello / o forse nel crepuscolo / o chissà dove, / il Dio dai mille volti, / che la mia fede stenta / a trattenerlo».

Per il resto, su queste tematiche metafisiche, la poesia di Russo oscilla fra consapevolezza della finitudine («non siamo che polvere», dice in *Diglielo alla luna rossa*), dell'apatia totale che la morte comporta (si veda *Il pensiero di Dio*: «Fischia l'uscio / della grande porta, / patetici pianti affogano / nel nulla: le anime si / aggirano inermi, con il / fare penseroso urtano / l'una sull'altra / senza scalfirsi») e «[...] ricerca / perenne di una identità / che non si può / frantumare nel piccolo nido / della sua esistenza!» (così in *In mezzo al cielo il*, dove intense sono anche le domande della terza e della quarta strofa, sulla condizione dell'uomo: «Perché vuole che qualcuno / si pigli cura di lui / come al migliore dei regnanti? // Perché non si accontenta d'essere / frutto rosso della terra / e lacrima di mare?»).

Un accenno merita anche la tematica degli affetti familiari che giustamente la Cudazzo individua nella produzione di Cosimo Russo. Avendo già trattato questo tema, ci limitiamo a citare due testi. Il primo è dedicato da "Mimmo" al proprio cane, di cui riportiamo alcuni versi a testimonianza dell'intensità con cui egli esprime anche i sentimenti di affetto verso gli animali domestici: «[...] parliamo / con gli occhi del cuore, / come due amici sinceri / che si amano, come / più parti che formano / un tutt'uno, [...] / [...] ora ti / vedo lì amico / mio e posso prometterti / solo una cosa che / per una volta io / trasformerò te in / una parte del / mio cuore / che vivrà» (*Al mio cane*). Il secondo, bellissimo, è il componimento che chiude la raccolta, dedicato alla figlia Sofia, di cui riportiamo solo alcuni versi, quelli iniziali e quelli finali, che è stato difficile scegliere per la suggestività dei pensieri e delle immagini presenti in tutto il testo: «Ci sarò nella forma dei cinquanta / con l'abito del riuscito / a prenderti a braccetto / nei tuoi venti? / A portarti con macchine lussuose / in cima ai tuoi sogni? // Ridatemi le mie ultime / dieci poesie / che dovrò ancora / scrivere / per l'unica poesia / Sofia / e sarò un castello di sabbia / per bambini gioiosi / in riva al mare».

Si può seguire, infine, anche in questo volume, una tematica che potremmo definire di metapoesia, per la tendenza di Russo a riflettere sul processo creativo. Dei testi, fino a questo volume inediti, che rientrano in questo filone citiamo alcuni versi di *Partire e non sapere*, che sembrano una dichiarazione di poetica: «Fermarsi come le api / su un fiore / e succhiarne il / nettare / e quando si è sazi / fino al midollo / sedersi e farne / poesie». Dichiarazione che trova conferma in *Non c'è niente se scavo* che si conclude con l'identificazione di vita e poesia: *Non c'è niente se scavo / la poesia è tutta nel / paesaggio*.

Quanto alle forme, la Cudazzo parla di prevalenza di «uno spontaneismo tipico del secondo Novecento», caratterizzato dall'uso predominante del verso libero. A noi pare di poter individuare anche, come criterio di distinzione e di possibile datazione dei testi, un processo di progressiva riduzione dei legami sintattici, delle spiegazioni logiche, a favore di un'espressione più densa di immagini analogiche e più concentrata sul potere evocativo della parola. Forniamo qui solo alcuni esempi: *La vita ogni giorno ci, Ogni uomo cerca, Ode alla mia terra, Se fossi diverso a me stesso e non fossi io, Ho addosso il disagio della vita* sono sicuramente testi giovanili perché si sente lo sforzo didascalico, chiarificatore, l'insistenza sulla frase compiuta propria della razionalizzazione della prosa. Questo non succede con i testi più recenti, dove, anche quando la rarefazione sintattica è meno forte, si colgono comunque i segni di uno stile più maturo. A questo proposito prendiamo come esempio, per concludere, la poesia che dà il titolo a questa terza raccolta, *Su canzoni mai cantate*:

Su canzoni mai cantate / muore la mia lingua / in note perdute su verdi / alberi / si nasconde il mio segreto. // Su gabbiani del mediterraneo / si muove leggero l'alito / delle onde. // (I rosai si sono bevuti / i silenzi della notte). // Su distese latiginose divampa un'ansia / mentale. / Come granuli di seta gialla / dorme nel / petto il mondo.

È una poesia che vive, più che di relazioni logiche, di immagini, anche straniare (come quella dei «verdi alberi» su cui muore il canto del poeta, che esprime un altro tema caro a “Mimmo”, quello dell'afasia di fronte alla bellezza del mondo), di trame analogiche (la leggerezza dell'«alito delle onde» evoca quella della poesia, “mobile” a cogliere la bellezza della natura, qui espressa anche dall'immagine dei gabbiani e dei rosai vivificati come esseri viventi che godono il fresco della notte) e di cromatismi suggestivi, per il loro valore simbolico, più di tante parole (i granuli di seta gialla, che rinviano a qualcosa di prezioso e di tenue nello stesso tempo, sono in armonia, come in un dipinto di Van Gogh, con il blu della notte evocato nella strofa tra parentesi, ad esprimere complessivamente il senso di pace della notte estiva).

Il materiale poetico di Cosimo Russo che rimane da esplorare è ancora tanto, secondo le testimonianze dei familiari. Si spera, dunque, di poter continuare a dare il nostro modesto contributo alla sua interpretazione.

G. Patrizia Morciano